

[da Agostino Palato]

18.1.1964

- Desidererei avviare il colloquio che Tu mi proponi (e Te ne sono grato) rappresentandoti inizialmente alcune mie 'impressioni' generali sulla Tua opera e sottolineando gli orientamenti preminenti che emergono dalla lettura dei Tuoi scritti. Naturalmente, per fare cosa sperabilmente utile mi soffermerò su qualche rilievo critico. Devo premettere che scrivo a braccio e Ti prego quindi di scusare la disorganicità del discorso e le approssimazioni.

Anzi tutto c'è il problema pregiudiziale di "collocare" la sociologia in Italia; non solo quindi di darle un posto, che ora non ha, ma di sapere anche 'quale', cioè di determinare (e... conquistare) l'area relativa. Io non vedo continuità, per lo meno una coerente e lineare continuità, una continuità fatta di chiarezza e di buona volontà, tra i due fronti: quello per così dire umanistico-morale (storia, filosofia, filologia, diritto o che altro) e quello tecnico-scientifico. Le discipline giuridiche, se mi permetti un esempio, vivono in un equivoco sconcertante; tanto è vero che i più accaniti difensori del 'diritto positivo' non s'accorgono neppure il più delle volte di usare due diverse misure (ed anche due <sup>diversi</sup> linguaggi) che riflettono da una parte l'esigenza di stare alle norme scritte (anche quando si desidera modificarle), dall'altra la opposta tendenza di stare ai 'fatti', acuendo il divario tra quelle e questi, quasi che le prime e i secondi appartengano a distinti ordini di realtà. Così, adottando il punto di vista del 'diritto positivo' la realtà è data dalle norme, adottando il punto di vista del 'fatti' la realtà è data da questi ultimi. E quindi, nel primo caso, il diritto è assunto come ciò che determina la struttura dell'ordine sociale, mentre i fatti sono l'empirico, il mutevole, e perciò privi della dignità che spetta solo a ciò che è provvisto di un alto grado di realtà (l'ordinamento giuridico). Nel secondo caso il diritto, le istituzioni giuri-

diche, finiscono con l'essere declassate al rango di sovrastrutture (se si vuole usare una parola grossa) o di quasi-strutture (ad essere più teneri). - E questo è un<sup>2</sup> esempio, appena accennato. Se ne potrebbero fare altri e in altri settori. Ma l'esempio del diritto è già preoccupante in sé, come risulta del resto dalla ricerca affannosa di soluzioni meta-giuridiche di problemi che investono l'essenza e la struttura stessa dello stato (così si teorizza il concetto di "stato di giustizia" distinto se non anche opposto a "stato di diritto").

- Ma parliamo di sociologia e della 'Tua' sociologia. Si comincia col buttar la spugna su tutto ciò che ci avevano dato generazioni di studiosi; si decide (anzi non si decide neppure) che l'obiettivo principale consiste nell'<sup>b</sup>imparare le "tecniche" di sondaggio, di trattamento statistico-matematico dei dati e via discorrendo. Cioè si parla di 'metodo' e non s'intende che il metodo è in quanto teoria, che la teoria al livello della cosiddetta ricerca è l'indispensabile schema mentale (la bussola) con cui stabile - con dati mezzi - il contatto con la realtà; non ci si avvede che la "realtà" da indagare, la realtà che si vuol conoscere "sociologicamente" (perdonami questo orribile e insignificante avverbio) non si sa cosa sia, anzi addirittura "non è" senza la teoria, senza cioè un "punto di vista" da cui assumerla per 'trattarla'. E come si possono afferrare i dati senza la rete? E' vero: le tecniche sono le corde di quella rete: ma chi decide la grandezza e la forma delle maglie, e quando e come e per quanto tempo deve essere calata? Io dico (ma non è di me che voglio parlare; desidero solo inquadrare il discorso su di Te) che le "tecniche" non esistono; e lasciamelo dire, sia pure paradossalmente, perché da 18 anni faccio il ricercatore, perché credo di rispettare anche fuori di misura talora il 'dato', l'obiettività del dato, e di esasperare il rigore dei 'mezzi' con cui attingerlo e collocarlo, cioè comprenderlo. Le tecniche non esistono perché esse sono solo espedienti, accorgimenti, precauzioni 'organizzati', 'saggiati', che noi adottiamo.

mo per "far parlare le cose". Esistono la coscienza, la sensibilità, la cura del ricercatore. Cioè il mio "concreto" modo di vedere dal punto di osservazione deciso (teoria). E tutto il problema è, per me, di motivare quella decisione.

- Scusami questo sfogo. Ma è qui che comincio a vederti. Infatti, il modo in cui Tu poni il problema del significato e della portata del 'discorso sociologico' rivela chiaramente l'impegno a stabilire i termini in cui quel discorso 'deve' articolarsi nel riferimento alla concreta realtà storica. E ciò affinché esso risulti coerente in sé (cioè scientificamente valido), ed anche efficace o produttivo di effetti al livello di quella stessa realtà sulla quale esso è portato. Di questo bisogna darti atto. E me ne compiaccio sopra tutto perché non vedo altri, da noi, che si muova nell'ambito di una prospettiva così ampia ed aperta. A questo punto vorrei cominciare a muovere una critica. Ho usato l'espressione 'discorso sociologico', è non a caso. Mentre a me pare di comprendere i Tuoi intendimenti e l'impostazione mentale (o metodologica) con cui affronti le questioni alle quali Ti accosti, constato tuttavia la necessità che i termini precisi in cui strutturi il 'discorso' vengano formalmente chiariti, cioè puntualmente definiti e descritti. Penso cioè che sia opportuno che Tu ti soffermi maggiormente sulla determinazione dei 'criteri' con cui conduci l'analisi affinché siano noti le condizioni e i limiti in cui le proposizioni che formuli possono essere assunte come valide. Mi affretto a dirti che prescindo dai contenuti. Almeno per quanto mi riguarda sento di poter accettare i dati della Tua indagine, a parte le inevitabili divergenze su questo o quel punto; anzi tengo per certo che il Tuo lavoro abbia dato un impulso decisivo ai nostri studi, abbia contribuito e contribuisca alla messa in discussione di problemi di fondamentale importanza, stimolando interessi, eccitando curiosità e proponendo orientamenti e direttrici di marcia.

E, infatti, la prospettiva nella quale Ti collochi Ti permette di cogliere nella sua unitarietà il processo attraverso cui l'uomo e i gruppi sociali <sup>si</sup> ~~ve~~gono acquistando sempre più decisa consapevolezza della propria realtà storica, segnatamente del fatto che il presente anzi che essere una risposta al passato si definisce sempre meglio come una ipotesi posta sul futuro. In questo senso la nozione di 'partecipazione' come Tu la intendi, la formuli e la utilizzi non solo si giustifica in sede teoretica, ma è addirittura espressa dalla 'struttura degli eventi'. Così la sociologia è più di un avvenimento cognitivo; oppure è un modo della conoscenza che, nell'atto stesso in cui 'investe' la situazione per comprenderla, la modifica. E la modifica in quanto ne 'esplicita' le tendenze che vi operano e che, come tali, sembrano sfuggire a un tipo di approccio diverso da quello che Tu proponi e <sup>che</sup> ~~definiamo~~ sociologico. Qui, in questo impegno, se ho bene inteso, vedo il punto centrale del Tuo discorso; e trattasi di un impegno di portata decisiva, tendente, tra l'altro, a una continua revisione critica degli strumenti concettuali di focalizzazione della realtà.

- Ma proprio per questo, per la importanza direi strategica dei temi ai quali Ti accosti, temi che toccano l'intera problematica delle strutture in movimento della società nostra d'oggi, ed anche (per quanto possa apparire secondario) per il meritato prestigio di cui godi e la influenza che esercita la Tua opera, per tutto questo, mi permetto di richiamare la Tua attenzione sulla segnalata necessità di un procedimento analitico che dia posto alla enunciazione dei 'criteri' dell'indagine, cioè che renda più 'esplicite' le vie che segui. Nei Tuoi ultimi scritti mi sembra che questo canone al quale io tengo in modo particolare (e forse dipende anche dalla mia formazione <sup>metale</sup> ~~metale~~ e da certe abitudini, buone o cattive non so, contratte in tanti anni) venga maggiormente rispettato. Penso che è importante stabilire distinzioni significative tra i vari eleme.

ti del 'discorso' e di caratterizzare la natura dei rapporti che corrono tra di essi. In sostanza l'ideale sarebbe di evidenziare perché e in che senso un dato discorso è sociologico e non storico e non antropologico e non psicologico o altro. Ma non perché interessi davvero che cosa sia sociologia, storia, antropologia, ecc.; ma perché solo in tal modo è possibile determinare l'area in cui una proposizione è valida e può essere assunta come un dato inequivocabile. Data una proposizione mi pare che non si debba sottovalutare l'importanza di decidere se essa corrisponda a un costrutto teorico o a una generalizzazione empirica; e, nel primo caso, come si giustifica quel costrutto; e, nel secondo caso, a quale livello di astrazione è stata formulata.

- Questo mio rilievo, che vorrei precisare e anzi sviluppare sulla base di ... reperti, si riferisce ovviamente solo ad alcune parti 'discorse' dei tuoi scritti; a quelle parti cioè in cui svolgi considerazioni in ordine ad eventi, processi, situazioni di carattere generale, di cui evidenzi la rilevanza sociologica. Ma, ad onta di questo rilievo, il quale è solo di natura formale, devo aggiungere che vi noto sempre una esigenza di compiutezza, una linea di coerenza e una freschezza ed originalità, che testimoniano uno stile inconfondibile e anche una buona dose di coraggio. - E mi rendo conto anche che il mio rilievo (che rivolgo di continuo a me stesso, fino a farmene una preoccupazione costante che talora mi inibisce) rischia di annullarsi, quando si considera l'urgenza con cui si imponeva la costruzione di una PROSPETTIVA SOCIOLOGICA alla quale hai atteso, come nessuno da noi, con decisione e perseveranza. Anzi, hai fatto di più: hai praticamente 'scoperto' le carte false del gioco della facile ricerca empirica, Ti sei provato a darle un volto, una consistenza, un senso.

Su questo punto penso di soffermarmi più a lungo in seguito, se credi che ne valga la pena.

E così concludo questo mio 'sconclusionato' discorso : sconclusionato perché privo di conclusioni, ma sopra tutto, come avevo avvertito, <sup>perché</sup> disorganico e forse del tutto inutile. Avrei preferito che ne avessimo parlato prima insieme. E' sempre più difficile rompere il ghiaccio... a freddo.

Gradirei che mi indicassi i temi, gli argomenti, le ricerche <sup>ecc.</sup> su ~~de-~~ sidereresti più dirette osservazioni. Ma gradirei anche e specialmente che fossi Tu a dirmi i difetti, le lacune, le incongruenze che noti nel mio modo di lavorare.

affu

*Agostino Palazzo*

[Agostino Palazzo]